Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1989)
Heft: 13

Rubrik: Cavigliano

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

SARAH GROS
restauratrice

Cappelle e pitture murali, valori in pericolo da ricuperare e salvare: sono un po' il leitmotiv, il filo rosso che ha legato con maggiore o minore intensità quasi tutti i numeri di TRETERRE, dal primo, nell'autunno del 1983, all'ultimo della scorsa primavera.
Sensibilizzare e stimolare la nostra gente a dare il loro contributo affinchè cappelle ed affreschi non vadano perduti, intervenendo nel limite del possibile con i propri mezzi, è quasi diventato per la nostra rivista un «imperativo categorico».
E infatti, forse oltre le nostre aspettative, in parecchi hanno accolto il nostro invito e di tasca propria hanno contribuito a salvaguardare ai posteri opere d'arte che non ci stanchiamo di definire di capitale importanza per la cultura dei nostri villaggi.
TRETERRE, da parte sua, è pure intervenuto in questo ambito con contributi non indifferenti, grazie alla generosità di chi ha a cuore questo nostro patrimonio artistico.
Di questo interesse, di questo fervore per il ricupero di un passato che non vogliamo dimenticare abbiamo parlato, quasi con orgoglio, nell'ultimo numero della rivista.
Proprio allora, accennammo ad alcuni restauri eseguiti a Verscio da Sarah Gros, giovane restauratrice che vive a Cavigliano da alcuni anni e dall'ottobre del 1988 vi ha aperto un laboratorio.
«Tenetela d'occhio» ebbe a dirci di lei Don Robertini, sapendo del nostro impegno nell'opera di rivalutazione del patrimonio artistico delle Terre di Pedemonte. **«L'ho vista lavorare sugli affreschi della cappella Poncini. Ha ottenuto risultati notevoli. E' brava, veramente brava!»**
E com'era nelle sue abitudini, non poteva mancare nel suo discorso anche un sottile filo di ironia, quasi a voler marcare un nascosto desiderio di essere presente allo svolgersi di un evento che lo toccava da vicino. **«Forse è brava anche perché l'ho battezzata io».**
Per conoscerla e per meglio comprendere il suo lavoro siamo andati a trovarla.

* * *

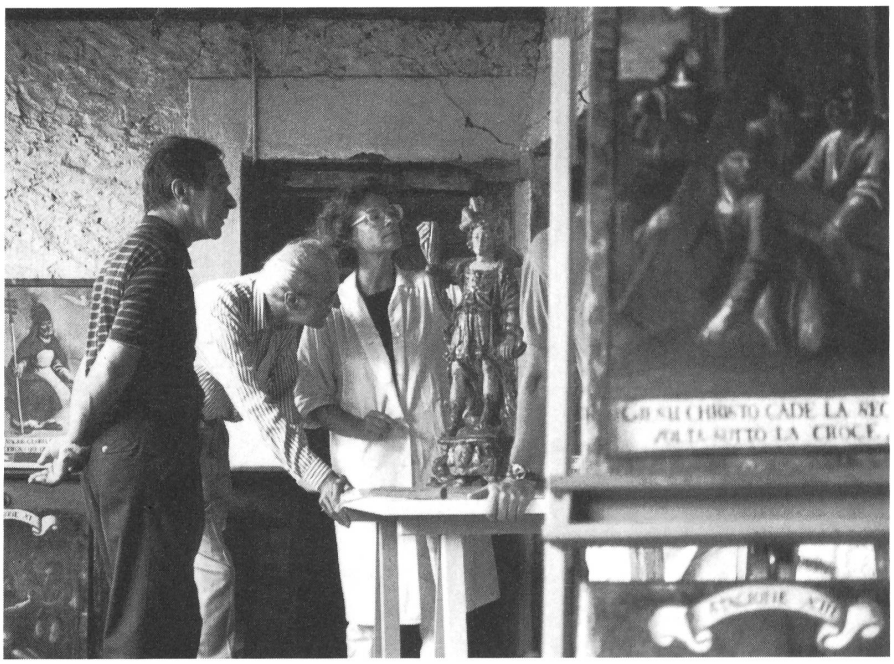
Sarah Gros l'abbiamo incontrata lo scorso agosto nel suo laboratorio di Cavigliano situato nel vecchio nucleo del villaggio, dentro le antiche case che affiancavano la piazza, che, da sole, meriterebbero un servizio fotografico.
Case tanto belle e tanto suggestive dalle quali emana quel sapore di antico che è naturale cornice del lavoro che Sarah svolge.
E' la prima volta che incontriamo Sarah Gros, ma ci accoglie come fossimo amici di lunga data, mentre sta restaurando un quadro d'un altare della chiesa di Buseno, un Battesimo di Cristo del 1634, donato da un tal Giovanni Della Diglia che, come si usava a quei tempi, si è fatto ritrarre in atto di devozione, ma anche in qualità di spettatore in occasione di quello straordinario evento raccontato dai Vangeli.
Il restauro dei quadri della chiesa di Buseno è un lavoro importante: si tratta di ridare a ben venticinque tele, compresa una Via Crucis, lo splendore perduto nel corso dei secoli.
Sarah Gros, quando ci riceve, si aspetta da noi delle domande, pensa a un'intervista con lo schema classico delle domande e delle risposte. Ma domande non ne abbiamo preparate; siamo degli incompetenti per quanto riguarda il restauro e quindi, per evitare la banalità, preferiamo che sia lei a presentarsi e a spiegarci il suo lavoro.

* * *

«Sono nata a Ginevra. Mio padre era architetto e mia madre pittrice, ambedue amici di Piero Bianconi e di Emilio Maria Beretta. Venivano spesso in vacanza nel Ticino, a Gordevio nell'antica birreria e a Verscio. Ecco perché Don Robertini mi ha battezzata: la mia madrina era la sorella di E.M. Beretta, artista che aveva lavorato nella chiesa di Verscio e nel Municipio di Tegna su commissione di Don Robertini.
Mio padre, inoltre, era molto legato al Ticino; quale architetto aveva eseguito rilievi, ricerche e studi su parecchi nuclei abitati.
Io, invece, ho frequentato le scuole primarie a Ginevra e le secondarie nella Scuola Francese di Roma.
Poi, sempre a Ginevra, sono diventata segretaria d'ufficio, lavoro che ho svolto per alcuni anni in varie ditte internazionali: so l'inglese (mia nonna era irlandese) e questo mi ha facilitato molto nel mio lavoro».

Ma, da Sarah Gros vogliamo sapere come è diventata restauratrice di quadri e affreschi e conoscere da vicino il suo lavoro.
Sentendola raccontare potremmo dire che è figlia d'arte. Già da bambina è vissuta in un ambiente in cui pittura, architettura e arte in senso lato impregnavano l'aria: ed è risaputo che quanto si vive negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza lascia un segno profondo nell'intimo di ognuno di noi e spesso diventa forza prepotente che desidera manifestarsi. E' quanto crediamo sia avvenuto in Sarah Gros anche se lei con molta umiltà ci dice che **«quello di restauratrice è il mio secondo mestiere. Si tratta infatti di una vocazione tardiva».** E continua: **«Ho iniziato a lavorare nel Ticino nel 1983 con il restauratore Luigi Gianola. Con lui ho lavorato a Bellinzona, a Mendrisio, a Muralto, nella chiesa di San Vittore e nella Val di Blenio.**
Ho pure eseguito restauri in Vallese (nella cattedrale di Sion), nel canton Vaud e a Ginevra, lavori di restauro che spesso hanno richiesto minuziose ricerche preventive negli archivi e nelle biblioteche.
In Ticino, ho pure avuto modo di lavorare con altri restauratori, E. Fornera, P. Alberti a Gordola, a Camedo, Locarno (Casa Rusca) e a Verscio.
Non sono pittrice, sono un'artigiana del restauro; infatti, restauro, consolido, conservo un'opera d'arte. I ritocchi li faccio a tratteggio. E' un lavoro delicato, spesso difficile poichè si tratta di un'integrazione mimetica: cioè, quello che faccio di mio deve vedersi il meno possibile e non disturbare l'insieme della pittura. Comunque, non rifaccio mai le parti mancanti di un quadro o di un affresco, a meno che non mi venga espressamente richiesto dal committente. Ma, il rifare non fa più parte delle tecniche moderne del restau-

ro e meno si utilizza questo sistema meglio è».
Quando a Sarah Gros chiediamo di esemplificare il suo lavoro, lo fa prendendo lo spunto dalla tela raffigurante il Battesimo di Cristo che sta restaurando.
«Quando mi portano un quadro da restaurare dapprima lo fotografo, recto-verso, con la cornice. Talvolta debbo prima fissare il colore se esso è molto rovinato. Tolgo quindi la cornice e ancora eseguo fotografie perché la mia documentazione e quella da fornire ai committenti del restauro sia completa. Levo quindi la tela dal telaio, un lavoro delicato, soprattutto quando essa è stata incollata. Poi studio il tipo di tela, controllo se vi sono cuciture o se invece si tratta di un pezzo solo. Pulisco il retro.
Quindi comincio a operare sulla pittura, compiendo degli «assaggi», cioè utilizzando su piccole superfici solventi diversi, iniziando dai più deboli (può trattarsi di semplice acqua distillata) per giungere, se necessario, a quelli più forti. E' un lavoro che si complica un po' se il quadro ha subito precedenti restauri o anche ridipinture parziali.
Dopo questi interventi mi trovo davanti finalmente al quadro com'era in origine.



A questo punto inizia il lavoro di restauro vero e proprio. Fisso le scaglie (sono membrane sottili di colore che si staccano dalla tela) e le screpolature che di solito provengono da una cattiva tensione della tela oppure da un cattivo trattamento della stessa sin dall'inizio.
Quando la tela è rovinata e presenta buchi, o lacerazioni bisogna foderarla, o completamente o solo sui bordi. Quest'ultima operazione si rivela spesso la più difficile poichè devo utilizzare un unico pezzo di tela. Ciò, per evitare che la stessa abbia a ritirarsi o a «lavorare», come diciamo in gergo. Infatti, anche se lavata, la tela di lino subisce facilmente le conseguenze dell'umidità o degli sbalzi di temperatura. Dopo aver inchiodato la tela sul telaio, stucco le parti mancanti della pittura con una miscela di gesso e colla animale, non oltrepassando il livello dell'originale.
L'integrazione pittorica, a tratteggio o illusionistica, si fà con acquarello o colori per restauro (gesso, colla, acquarello sono prodotti che si possono togliere facilmente).
Per concludere, sul quadro stendo un sottile strato di vernice, che lo proteggerà per gli anni a venire. Rimetto la cornice e lo riconsegno al committente».
Sarah Gros, non solo restaura quadri, ma anche statue lignee e in modo particolare affreschi, con la stessa passione e lo stesso minuzioso metodo di lavoro, utilizzando evidentemente materiali diversi. Le abbiamo chiesto se di fronte ad un'opera d'arte bisognosa di restauri non ha mai avuto momenti di insicurezza. Ci ha risposto che le è capitato, ma non ha avuto nessuna difficoltà a chiedere consiglio a colleghi.
Ecco, in queste poche righe abbiamo presentato Sarah Gros, artigiana (come lei ama definirsi). Possiamo dire che opera e lavora a Cavigliano e che dal suo laboratorio escono opere d'arte che hanno ritrovato l'antica freschezza.
«Tenetela d'occhio, è brava» ci aveva detto Don Robertini. Alcuni l'hanno già fatto, affidando alle sue cure antiche pitture poste sui muri di casa loro. Noi la presentiamo invece ai nostri lettori in queste pagine e in altre di questo numero della rivista, pubblicando i preventivi da lei allestiti per il ricupero e il restauro di alcune cappelle dei nostri villaggi.

mdr

Volevo assistere alla vendemmia, volevo vedere come si fa il vino in casa, ma poi il tempo è volato via e quando finalmente sono giunta in casa Marazzi l'uva era colta, la fermentazione già conclusa e il vino nuovo si trovava nelle damigiane in attesa di essere travasato.
A Cavigliano, a fare il vino in casa con l'uva del proprio vigneto, sono rimasti in pochissimi: il Primo Galgiani col Candido Maffei, l'Antonio Monotti, il Luciano Monotti, il Claudio Berini e Valentino Marazzi. E' quest'ultimo che ho preso di mira perché non è un contadino o un figlio di contadini ma un ingegnere, e mi interessa sapere che rapporto ha un uomo della tecnica con la natura.

IL VINO FATTO IN CASA, UNA VECCHIA TRADIZIONE

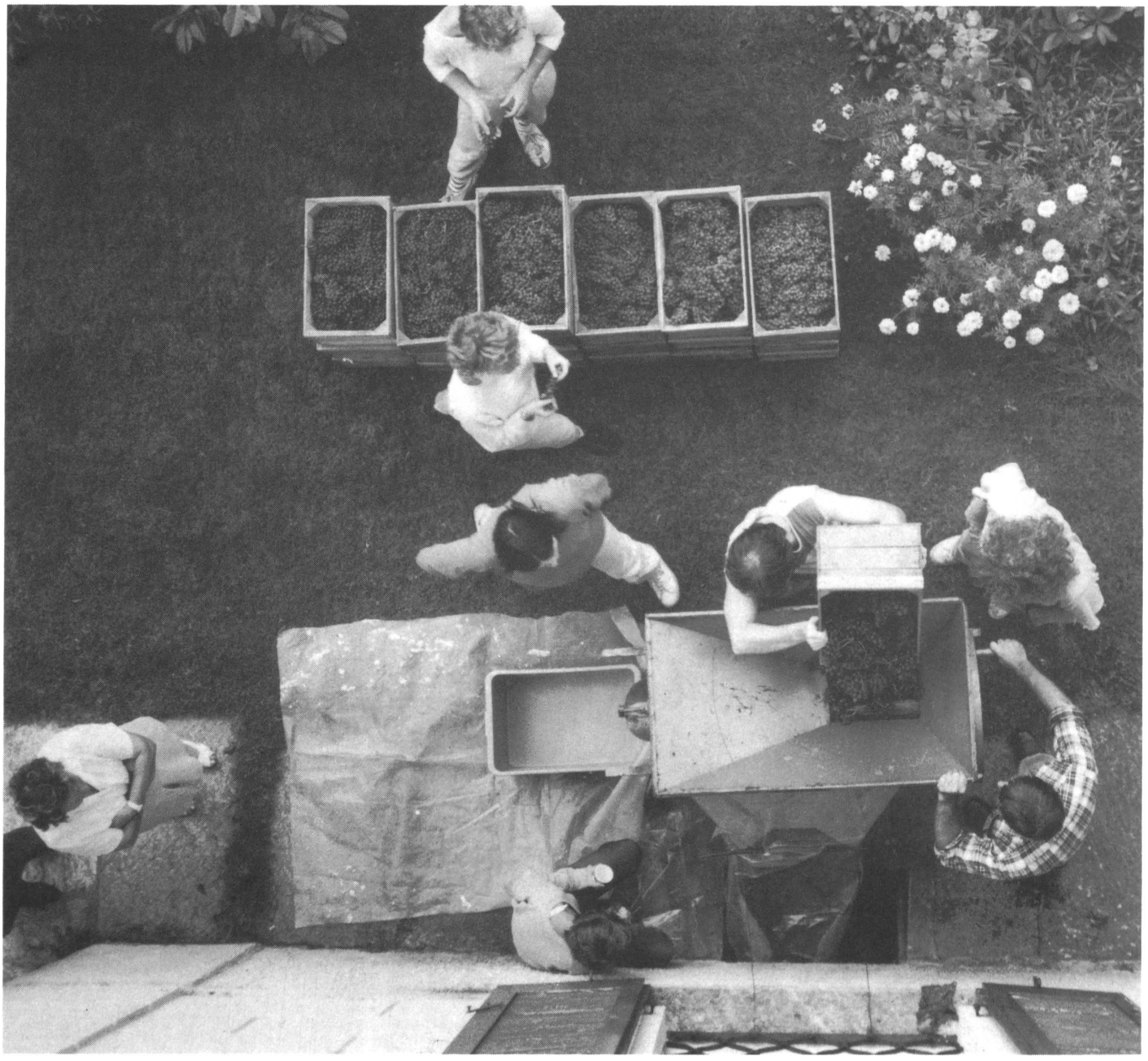
Quando arrivo a casa sua, non c'è. Un'urgenza l'ha chiamato in municipio. Infatti, siccome da aprile sono caduti solo 140 millimetri di pioggia, le sorgenti di Cavigliano danno sempre meno acqua e da parecchio tempo l'azienda dell'acqua potabile deve sospendere l'erogazione notturna dell'acqua. Ma anche questo non basta più e perciò si è pensato di inserire una pompa in uno dei pozzi piezometrici in campagna perché si possa supplire in qualche modo alla mancanza d'acqua sempre più insopportabile.
Finalmente, Valentino Marazzi rincasa e si scusa per il contrattempo. Poi piomba subito in medias res: «Io, il vino lo faccio soprattutto per motivi affettivi. Siccome ho avuto la fortuna di ereditare questa casa con un po' di vigna dal nonno, ho deciso di continuare quello che per lui era una vecchia tradizione. Faccio il vino anche perché mi piace bere il mio vino e offrirlo agli amici che vengono a trovarmi. Punto di più sulla qualità che sulla quantità. Poi, di quantità non si può neanche parlare, perché l'unico vigneto mio è questo qui, davanti a casa mia. Sono mille metri quadrati con circa cento piedi di Merlot. E' delicato il Merlot, bisogna trattarlo bene. Quest'anno ho provato con un metodo nuovo, con un trattamento sistemico: il prodotto non resta in superficie ma entra nelle cellule e non viene dilavato dalla pioggia, anche se dovesse piovere per alcune settimane. Mio nonno aveva parecchi vigneti e faceva molto di più. Infatti, in cantina c'è ancora il suo tino di ottocento litri, ormai fuori uso. Ci sono anche molti attrezzi che lui usava per curare la vite e per fare il vino che io in parte uso ancora anche se faccio in media solo duecento litri».
«La vigna la si deve curare allo stesso modo sia per tanto vino che per poco e il lavoro inizia dalla potatura in inverno e dalla preparazione del vigneto in primavera. Ho piantato dei salici perché non mi piace la plastica che si usa oggi per legare i tralci. Grazie alla collaborazione della famiglia (moglie e quattro figlie) non devo usare erbicidi. Una volta vangati i fossi, loro badano che le erbacce non prendano il sopravvento, anche se ci sono poi tanti che dicono che il prato intorno alla vigna non nuoce. Come professionista devo rubare il tempo per occuparmi del mio vigneto: succede spesso che quando avrei tempo per lavorarvi piove oppure che debba assentarmi quando dovrei trattare la vigna».
Poi Valentino si alza e scompare. Dopo breve tempo riappare con una bottiglia in mano: è un Merlot del 1979. «In genere è il massimo per un vino del genere ma io sono fortunato: lo preparo in una cantina, lo conservo in quella attigua e così il vino non deve sopportare i disagi del trasporto».
Intanto che beviamo il suo ottimo Merlot, egli continua a raccontare: «Faccio il vino senza un grammo di chimica e senza zucchero. Siccome colgo l'uva sempre molto tardi, la gradazione Oechsle è molto alta, quasi sempre novanta o più gradi. Quest'anno i grappoli erano bellissimi: non c'era niente da pulire. L'uva viene diraspata e pressata con la pressa a rullo di mio nonno o con la pigiadiraspatrice di colleghi vinificatori. Poi sorveglio attentamente la fermentazione. Tengo la tina in un locale di almeno venti gradi. Dopo pochi giorni il mosto si mette a bollire. Due volte al giorno devo follarlo. Durante la fermentazione, la temperatura del mosto sale fino a 30 gradi. Lo lascio bollire per tre giorni o tre giorni e mezzo e poi lo travaso in damigiane. La vinaccia la metto in un recipiente chiuso in attesa del lambicco.
Nella damigiana il vino continua la fermentazione e forma un deposito e dopo 10 giorni procedo a un primo travaso. Poi precipita di nuovo e lo travaso ancora e questo tre-quattro volte. Ma bisogna far attenzione: se la temperatura o il tempo non sono stabili, il materiale depositato si solleva di nuovo e non si può fare un travaso pulito.
All'inizio di gennaio quando la temperatura scende sotto zero per diversi giorni, porto le damigiane all'aperto. In questo modo il vino si raffredda e diverse sostanze nocive al vino cristallizzano e precipitano sul fondo e vengono eliminate mediante un ulteriore travaso.
L'ultimo lavoro è l'imbottigliamento: io uso bottiglie da sette decilitri e fiaschi. Preferisco i fiaschi perché è lì che il vino invecchia meglio».
Poi esce di nuovo. Stavolta torna con un classatore: contiene tutta la documentazione sulla sua produzione vinicola.

Ci sono dei grafici che mostrano il periodo di fermentazione, la follatura, i travasi. Altri contengono statistiche del vigneto, dei quantitativi di Merlot prodotto nei vari anni, ecc.
Valentino lascia maturare il vino nelle damigiane per almeno due anni. Il '79 l'ha imbottigliato addirittura solo nel 1988 e bisogna dire che gli ha fatto bene: è diventato eccellente.
La chiacchierata si conclude su un tono di tristezza: il comune ha deciso di espropriare i vigneti tra il villaggio e la chiesa per riservare al pubblico queste aree e Valentino da allora si sente un po' demotivato: magari questa vendemmia era l'ultima...

* * *

A pensarci bene è proprio peccato che il Municipio di Cavigliano abbia deciso di espropriare gli ultimi vigneti ancora intatti all'interno dell'abitato. Non è più bello e caratteristico un vigneto che non uno sterile parco giochi o un parco pubblico? A Cavigliano, chi vuole, in due minuti si trova in mezzo a «parchi» naturali. Non si potrebbe, invece di espropriarli ora, imporre un vincolo del tenore seguente: qualora il vigneto non venisse più usato come tale, il terreno viene espropriato e passa al comune che se ne servirà per un'area pubblica ancora da definire.

E.L.



Una simpatica, colorata esposizione

Siamo saliti, le ultime domeniche di settembre, nella nostra sala parrocchiale, per ammirare i lavori a maglia confezionati dalla signorina Concetta Ottolini per i bisognosi.
Sono eseguiti con amore e precisione: dalle pantofoline e biancherie per i piccolissimi alle maglie colorate per i più grandicelli, dalle calde coperte alle belle calze per gli adulti freddolosi.
La confezione di indumenti a scopo benefico, nella nostra comunità, risale ai lontani anni 70-71, qualche anno dopo la fondazione del gruppo Donne di Azione Cattolica (sorto, quest'ultimo, nel 1967).
Appunto nel corso di una riunione di quest'associazione si decise di rispondere a un appello dei missionari, preparando fasciature per i malati di lebbra.
Ci si mise al lavoro con fervore, e se ne sferruzzarono moltissime, ciascuna della lunghezza di tre metri. Se si fossero cucite l'una all'altra, quale lunghissimo, bianco nastro ne sarebbe risultato!
Si continuò poi, lungo gli anni, a confezionare lavori a maglia, d'ago, d'uncinetto, sempre con intenti benefici. Chi tagliava, cuciva, sferruzzava, chi si dava da fare per reperire tessuti, guarnizioni, lane... Poi, vuoi per il trasferimento di qualche associata, vuoi perché gli anni si facevano grevi sulle spalle o la vista si indeboliva, l'iniziativa perse adagio adagio il suo smalto.
Fu allora che la signorina Concetta pensò di ridarle vigore, prima con qualche aiuto, poi, coraggiosamente, quasi da sola.
Ora le rimane la generosità di qualche benefattore per l'acquisto della lana, e la mano disponibile della signora Iris Cavalli per le rifiniture dei lavori.
Mentre molti di noi, al calduccio delle coperte, odono nel dormiveglia il canto del gallo o il fischio del primo trenino, la nostra lavoratrice è già all'opera, nella raccolta pace della sua casetta, con le sue mani alacri e instancabili.
Le auguriamo di poter continuare ancora, in serenità e salute, la sua provvida fatica.
Cara signorina Concetta, la rallegri il pensiero che il suo sacrificio allevia tante pene, e sia certa che un giorno, per lei, si avvererà meravigliosamente la massima: — Chi dà ai poveri presta a Dio —.

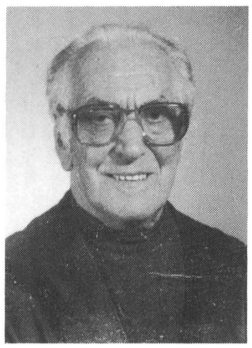
Undici progetti per creare un centro comunale

Il municipio di Cavigliano, eletto nella primavera del 1988, si è messo subito al lavoro per risolvere alcuni problemi di notevole importanza per l'avvenire del nostro comune.
La necessità prima era ed è l'edificazione, nel minor tempo possibile, di una sede di scuola materna. La sua mancanza infatti si fa sentire sempre più e attualmente i nostri bambini hanno trovato una sede provvisoria presso la scuola materna di Solduno. Questo dopo che sia Verscio che Tegna si sono mostrati impossibilitati di continuare ad accoglierli come in passato, dato la crescita notevole di numero di piccoli che frequentano le rispettive sedi.
Altre necessità per il nostro comune sono l'edificazione di un magazzino comunale, un rifugio della protezione civile, come previsto dalle attuali leggi in materia, la nuova cancelleria, risultando l'attuale ormai troppo piccola, la sede del municipio, la sala del consiglio comunale, l'eventuale ingrandimento del cimitero e da ultimo una modifica prospettata dalle FART per un prolungo degli attuali binari di scambio e la modifica o la soppressione di alcuni passaggi a livello.
Dopo attento esame l'esecutivo decideva di dar seguito ad una pianificazione delle zone destinate in futuro alle attrezzature ed edifici pubblici e di emettere allo scopo un concorso di idee fra gli architetti della nostra regione.
Si metteva in contatto con l'architetto Cristoph Dermitzel, esperto in materia, per stabilire le modalità di un concorso di idee, e a tale scopo chiedeva al consiglio comunale di approvare un credito di fr. 40.000.
Il legislativo, convocato in seduta ordinaria il 19 dicembre doveva entrare in materia.
Dopo aver preso atto del messaggio municipale, che indicava quanto si voleva intraprendere e quali mappali (già colpiti da vincoli) erano interessati all'operazione, e dopo udienza del messaggio della commissione della gestione che si era chinata in modo approfondito sul problema, decideva dopo un'ampia e proficua discussione di seguire la commissione stessa e di rinviare il messaggio al Municipio per un ulteriore e più approfondito studio.
La commissione della gestione, pur approvando il principio del concorso chiedeva, considerata l'importanza che ricopriva l'oggetto proposto, un maggior approfondimento della tematica all'interno del consiglio comunale stesso e fra la popolazione.
Si notava la necessità di conoscere meglio la finalità stessa del bando e si manifestava il desiderio di avere anche uno spazio esterno, inserito nel tutto, quale potrebbe essere una piazza.
Il Municipio invitava nel mese di febbraio 1989 la popolazione ad una serata informativa dove l'architetto Dermitzel dava esaurienti risposte ai richiedenti e spiegava ai presenti, accorsi in buon numero, il funzionamento e lo scopo di un concorso di idee.
Dalla discussione era emerso che vi era l'esigenza di creare uno spazio idoneo all'incontro con la popolazione (piazza) e di questa esigenza se ne farà iscrizione nel bando lasciando tuttavia ai concorrenti la massima libertà di interpretazione quanto allo spazio.
Il Municipio ripresentava il proprio messaggio al Consiglio Comunale, riunito in seduta il 3 aprile, che doveva decidere se accordare o no il credito richiesto di fr. 40.000.
Dopo ampia discussione, e come suggerito dalla commissione della gestione, il legislativo accordava il credito ma stralciava dall'elenco l'edificazione in quella zona pregiata del magazzino comunale.
Il Municipio dovrà, per questa infrastruttura, trovare un'altra soluzione.
Votato il credito l'esecutivo provvedeva, a fine giugno, alla nomina della giuria composta da cinque membri: Silvio Marazzi, municipale, presidente; Ivo Dellagana, consigliere comunale, membro; architetti Tobias Ammann, Tita Carloni, Marco Bernasconi, membri; e da due supplenti, Angelo Castellani, municipale, e l'architetto Dermitzel.
Prendeva così inizio il concorso di idee bandito dal comune per una pianificazione della zona destinata ad attrezzature pubbliche.
Il concorso veniva aperto agli inizi di luglio e le iscrizioni, inoltrate da parte di studi d'architettura della regione Locarno e Vallemaggia, erano una quindicina. Il concorso si è chiuso il 15 novembre:

sono stati presentati undici progetti. È atteso il verdetto della giuria dopo di che tutti i progetti saranno esposti al pubblico per almeno due settimane con l'indicazione del nome degli autori e del premio ottenuto.
A fine anno gli abitanti di Cavigliano e tutti gli interessati saranno a conoscenza di quanto e come si potrà costruire a tappe nei prossimi anni in detta zona.

SGN

Alberto Panizzi



Alberto Panizzi è nato in Germania da genitori italiani il 10 luglio 1909 ma poi è cresciuto in Svizzera, a Herisau, capoluogo del canton Appenzello Esterno. Lì ha pure fatto il tirocinio da meccanico e poi ha lavorato a Zurigo e all'estero per ben otto anni come montatore di costruzioni.
Dopo la seconda guerra mondiale, incaricato dal soccorso operaio svizzero ha collaborato alla costruzione del villaggio italo-svizzero a Rimini. In seguito, il Dono svizzero lo ha delegato all'Istituto Cesare Beccaria ad Arese sempre in Italia perché vi istallasse delle officine. Tornato in Svizzera, ha lavorato nel Villaggio Pestalozzi a Trogen. Infine, assistito dalla moglie, ha gestito per venticinque anni la Casa Solidarietà del Soccorso operaio a Cavigliano, dove sono cresciuti anche i suoi tre figli: una figlia «incorniciata» da due maschi. Nel 1962 si è naturalizzato svizzero e così ha potuto entrare a far parte del municipio di Cavigliano.
Da quasi quindici anni gode la ben meritata quiescenza nella sua casetta situata vicino alla Solidarietà.
Noi della rivista gli auguriamo un buon proseguimento per molti anni ancora.

NASCITE	
15.04.1989	Mazza Claudia DI Marco e Monique
30.05.1989	Tognetti Marco di Michele e Maria Grazia
20.10.1989	Baciocchi Linda di Nello Jean e Bahria
MATRIMONI	
28.04.1989	Elmiger Christof e Widmer Nicole
07.06.1989	Baciocchi Nello Jean e Jendoubi Bahria
01.09.1989	Pratt Alberto Claudio e Di Nardo Fausta
01.09.1989	Suter Daniel e Meyer Sonia
19.10.1989	Martinoni Fabio e Togni Michela
27.10.1989	Generelli Diego e Monotti Laura
10.11.1989	Bernasconi Marco e Meyer Ursula
DECESSI	
23.05.1989	Poncioni Luigi
10.08.1989	Boschi Gianmarco

Antonio CAVALLI-GALGIANI

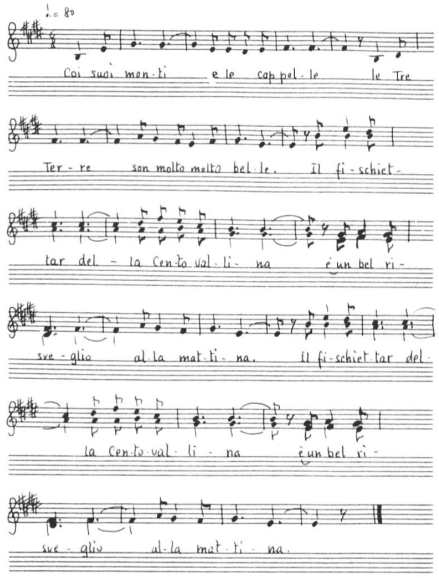
Antonio Cavalli nasce il 7 ottobre 1909, primo maschietto della famiglia dopo tre ragazze. Non ha mai conosciuto suo padre perché è venuto al mondo otto mesi dopo il suo decesso. Grazie all'aiuto della nonna materna, che gestiva allora il Ristorante Poncioni, la famiglia ha potuto tirare avanti.
Antonio, dopo le elementari a Cavigliano e a Sant'Eugenio, le maggiori a Verscio, impara il mestiere di falegname sotto ben tre padroni diversi. Anche dopo il tirocinio ha spesso dei contrasti con i suoi datori di lavoro, quasi sempre per motivi finanziari. Siccome all'epoca in Ticino non era possibile guadagnare più di 80 centesimi all'ora, si trasferisce oltre Gottardo. Ad Einsiedeln, dove passa due anni, la paga era di 1 franco e 20, e a Losanna, dove lavora altri due anni, lo stipendio era doppio rispetto a quello che riceveva in Ticino.
Nel 1932, la crisi lo costringe a ritornare al sud delle Alpi. Insieme alla mamma fa il contadino, ma assume anche la funzione di cantoniere per il tratto Ponte Maggia — Ronco s.A.
Nel 1938 si sposa con Iris Galgiani. Diventa commerciante e si associa all'Usego. Il primo negozio è in casa Galgiani (guarda caso dove ora c'è il negozio Schiocchetto). Dopo la morte di Giovanna Cavalli i coniugi aprono un secondo negozio a Verscio e dopo due anni un terzo a Tegna, in casa Mazzi. Nel frattempo, nascono cinque figli: Carla, Elisabetta (morta all'età di 6 anni), Enrica, Luigi e Antonella (morta a un anno). Antonio fa anche il fruttivendolo e perciò è conosciuto da Vergeletto e Spruga fino a Cavergno. Dal 1960 al 1968 è vice sindaco di Cavigliano, nel periodo in cui si costruisce la nuova scuola e si decide di proibire di gettare i rifiuti nei riali. Quando si pubblicò il concorso per la raccolta dei rifiuti, Antonio rinuncia a candidarsi per il Municipio ed ottiene questo posto poco ambito. Per 15 anni svolge questo lavoro con soddisfazione di tutti.
Per 10 anni presiede l'Associazione Sportiva Cavigliano, per 15 gli Amici delle Tre Terre, per 30 la parrocchia.
15 anni fa, dopo la morte di Gino Milani, diventa sagrestano, un'occupazione che esercita la sera e la domenica. Da quando si è ritirato a meritato riposo fa di nuovo il contadino e così noi non possiamo che porgergli i nostri più cordiali auguri per il traguardo raggiunto in perfetta e invidiabile salute.

La canzone delle Tre Terre

Antonio Cavalli, un giorno di pioggia, ha realizzato un altro suo sogno. Da anni gli sembrava ingiusto che ci fossero delle canzoni per la Verzasca, la Vallemaggia, le Centovalli e l'Onsernone ma non per le Terre di Pedemonte. Antonio scrisse un testo che è un tantino polemico ma che non offende nessuno. Più tardi, col mandolino, ha composto anche la musica e in occasione dell'intervista per i suoi ottant'anni mi ha consegnato tutto raggiante il testo e le note. Mi ha fatto ascoltare una cassetta dove lui e sua moglie Iris, entrambi con voci sicure e giovanili, cantano la sua canzone che ora, se gli abitanti delle Tre Terre sono d'accordo, diventa anche la nostra.

E.L.

Ecco musica e testo:



Amor la terra esiste ancora,
i bei vigneti ne son ne son 'na prova.
I nostri frutti sono materia prima
e salutare è il nostro clima.

L'acqua potabile è consorziata
e la Melezza è pro... è prosciugata.
Ci son' i grotti per ben mangiare,
ci son' i campi per andar a giocare.

Molto scordata è la nostra regione
dal Cantone e dalla Televisione,
ma abbiam'il giornale tutt'illustrato
e 'l campanile illuminato.